

Thomas More e il primato della coscienza

Sen. Francesco Cossiga
già *Presidente della Repubblica Italiana*
Conferenza nel "V Dies Academicus"
Lugano, 24 maggio 1997

Sono grato e lieto per la possibilità che, con questo invito che tanto mi onora, mi viene data di celebrare con voi, il *Dies Academicus* della Facoltà di Teologia di Lugano. È un'occasione molto cara al mio cuore di poter rendere testimonianza a chi questa Facoltà volle, Eugenio Corecco, Vescovo, giurista che mi gratificò della sua amicizia, che io da parte mia nutrii per lui insieme a una grande ammirazione.

È una occasione preziosa per chi, come me, coltivando l'ideale di una università che sia luogo di ricerca comunitaria della verità, come ancora ci insegna John Henry Newman, considera di grande valore che, in questa comunità della cultura e del sapere che è nata e cresce nel Ticino, trovi posto una Facoltà di Teologia dalla quale chierici e laici, anche di credo e di convinzioni diverse dal suo orientamento costitutivo, possano attingere conoscenza da quel tesoro di sapienza, che è costituito dalla "scienza di Dio", creata dai padri di teologia antichi, greci e latini, e giunta sino al Concilio Vaticano II.

«Thomas More e il primato della coscienza», non, sia ben chiaro, «Il primato della coscienza in Thomas More»: perché questo primato non è un fatto teorico racchiuso in opere di intelligenza, ma un valore vissuto come canone di tutta una vita e testimoniato con il sangue; non è un'ideologia, ma un avvenimento e dell'avvenimento ha la drammatica forza di esempio.

In un mondo in cui purtroppo non è scomparsa la tragica pretesa del potere-verità, del potere che vuole essere verità di cui giacobinismo, fascismo, nazismo e co-

munismo sono state manifestazioni concrete, in un mondo in cui, d'altro canto, sembra perdersi il valore dell'essere e della verità e tutto sembra, in nome di una libertà astratta, risolversi in un soggettivismo soprattutto morale, che vuole travestirsi da coscienza, la testimonianza e l'insegnamento della vita e della morte di San Tommaso Moro possono essere motivo di meditazione per l'uomo moderno.

Sì per l'uomo moderno, se per uomo moderno intendiamo colui che vive e partecipa delle aspirazioni, dei dubbi, delle certezze, delle ricchezze o delle miserie del suo tempo e vuole vivere con consapevole pienezza il tempo in cui Dio lo ha collocato. Perché Thomas More fu uomo moderno che visse con pienezza la ricca stagione culturale dell'Europa; fu uomo moderno, perché del suo tempo seppe vivere tutte le stagioni e tutte le ore.

Sarebbe affascinante se a voi e a me oggi potesse essere offerto l'affresco vivente di Thomas More, letterato, avvocato, giudice, diplomatico, politico, con i suoi amici e maestri: Colet, Grocyn, Lily, Erasmo; tra Oxford e la tumultuosa Londra; nel silenzio delle scuole di diritto (la New Inn e la Lincoln's Inn) e nella severità della Certosa in cui pregava e meditava sul suo e per il suo futuro; dalla raccolta ma allegra vivace casa di campagna di Chelsea ai fasti della Corte del Re; dalle aule di giustizia al Parlamento; dalla piccola Chiesa di Tutti i Santi alla grigia dimora terrena finale: la Torre di Londra.

Ma occorrerebbe un Holbein della parola che questo affresco grandioso "raccontasse" con la stessa freschezza e immediatezza con cui immortalò l'effigie di Thomas More e disegnò il gruppo festante della sua famiglia. Ma non questo, non ci sarebbe neanche bisogno di dirlo, io sono.

Ché d'altronde non vedo che cosa per conoscere il Moro vivo, ancor oggi sia meglio, nella loro semplicità, che la vita che ne scrisse, con straordinaria immediatezza, il genero William Roper e il sublime ritratto che ne fece Erasmo da Rotterdam nella splendida lettera scritta a Ulrich von Hutten.

Se poi vogliamo un racconto della sua anima, ci sono le sue lettere e in particolare quelle scritte in prigionia, il suo *Dialogo del Conforto nelle Tribolazioni* e la *Tristezza di Cristo nell'Orto degli ulivi*. Della sua giocosa speculazione storico-filosofica rimane la sua difficile *Utopia* e della sua arguzia gli *Epigrammi latini*.

Sarebbe bello che io vi introducessi e che ci intrattenessimo tra noi, come si era soliti intrattenersi nella bella casa di Chelsea, con conversari di religione, filosofia, lettere, matematica, astronomia, in latino, greco e inglese, tra la amata figliola Margaret e la affaccendata Lady Alice, mentre circolavano animali di ogni specie e il buffone interrompeva con arguti motteggi i severi discorsi.

Ma io non sono né pittore, né letterato, né storico, conosco poco il latino e ho dimenticato quasi del tutto il greco. Ma sono amico di Thomas More, di quell'amici-zia che solo i grandi e i Santi possono regalarci oltre la morte.

Conobbi Moro in una stanzetta di un ospedale di Londra e ne coltivali l'amici-zia per tutta la vita: perché anch'io posso essere amico di Moro, un uomo nato per l'amicizia, un amico che lo ascolta e lo prega, tentando di coglierne e, se possibile

con l'aiuto di Dio, seguirne gli insegnamenti.

Questa mia lettura è ciò che rimane nella mia mente e nel mio cuore dell'esempio e dell'insegnamento di Thomas More su un punto centrale della sua vita: il primato della coscienza. Il primato della coscienza non fu solo la fiamma che illuminò la sua accettazione del martirio, ma la luce che illuminò il cammino tutto della sua vita. È un filo rosso, che attraversa e sostiene tutta la sua esistenza, anche se lo infiamma nel momento della prova e illumina la triste vicenda dell'affermarsi della tirannide e della sua resistenza ad essa.

1. SANTO PERCHÈ MARTIRE O MARTIRE PERCHÉ SANTO?

Thomas More (così come pure Fisher, vescovo di Rochester) fu santo perché martire o martire perché santo? Solo Dio lo sa. Ma la sua Chiesa, ascrivendolo "a giusto titolo" nel numero dei Santi Martiri di Cristo, lo fa certo soprattutto per il sangue effuso con la gloriosa morte per la Chiesa, ma racconta altresì la esimia santità di vita e le sue preclare opere.

E il primato della coscienza, il suo seguire la coscienza come fonte certa di norme irrinunciabili di vita, fu infatti la fiaccola che lo guidò, anche se poi portò a un incendio di forza intellettuale e morale e di testimonianza nel momento finale della sua vita.

Forse già Tommaso Moro, il paggio del Cancelliere Cardinal Mortom, era santo, almeno si preparava ad esserlo; e così anche il Thomas More studente a Oxford, con maestri insigni: il Tommaso Moro che ne fu dopo solo due anni richiamato dal padre, meno fiducioso nelle lettere che nell'avvocatura. Vi fu certo battaglia nell'anima di Thomas, ma egli obbedì e tornò a Londra a studiare quel capolavoro di illogicità (?) teorica che è la Common Law.

E qui affrontò, sotto la guida spirituale di Colet, Decano di S. Paolo e forse poi anche di Grocyn, la prima prova della sua coscienza: la sua vocazione. Aveva pensato di farsi francescano e poi forse anche certosino.

Durante i suoi studi di diritto visse nella Certosa in ascolto di Dio. Per un uomo chiamato alla cultura essere chierico, meglio se religioso, era l'occasione migliore. Tommaso, però, conosceva, sotto la luce di Dio, se stesso, conosceva la sua carne e in coscienza ritenne che la scelta giusta fosse per lui quella più comune: meglio sposo casto che chierico libertino. E decise per il matrimonio. Per tutta la vita gli rimase la nostalgia di una scelta diversa, ma a quella dettata dalla coscienza rimase fedele. Si sposò, ebbe quattro figli, rimase vedovo, si risposò piuttosto rapidamente, perché la coscienza gli dettava di dare una madre ai piccoli figli, una padrona alla sua casa e anche una moglie a lui, sebbene, come scrive a Erasmo, "né giovane né bella": Lady Alice.

Una coscienza semplice, modesta e pratica, formata da una meditazione della

legge di Dio e da una accettazione del proprio essere, anche del proprio corpo. Fu così due volte marito affettuoso, padre e tutore amorevole, capo di casa intelligente e munifico, ospite squisito, amò tanto la sua famiglia che fantasticò quanto bello sarebbe potuto essere vivere tutti insieme, anche con le due mogli, se i costumi e il fato l'avessero permesso....

Tommaso Moro fu uomo esemplare di lettere (e a dire il vero che cosa mai non fu Tommaso?), un apologeta e un controversista eccezionale. Ma radice di ogni suo pensiero scritto fu la verità, ricercata con impegno e presa poi a fondamento della sua coscienza.

2. ALLA RICERCA DELLA VERITÀ

Thomas More amava Erasmo e credeva in Erasmo e lo riteneva prezioso per la Chiesa, più di quanto molti vescovi, monaci e teologi lo credessero: per questo non esitò a impegnarsi, quando la coscienza glielo comandò, in polemiche aspre (egli era molto sincero e talvolta duro nelle polemiche, con linguaggio crudo perfino!): esemplare una lettera scritta nel 1519 a un monaco, critico violento di Erasmo.

Ma la sua coscienza era una coscienza indipendente: l'affetto per Erasmo lo mosse a scrivere, ma soprattutto lo mosse la verità di Erasmo. La sua coscienza non si lasciava piegare neanche dagli affetti. E quando suo genero William Roper, marito della sua prediletta figlia Margaret, si "invaghi" del luteranesimo, egli lo contrastò con amore e vivacemente e poi, perché la sua era una coscienza ferma ma non prepotente, si ritirò a pregare, e con esito positivo, per lui.

Egli fu avvocato brillante e di grande successo: fermissimo nella difesa degli interessi del suo cliente: famosa fu la sua difesa dello Stato della Chiesa, per un vascello approdato sulle coste inglesi e che la Corona rivendicava.

Ma dove eccelse fu come giudice, in tutti i gradi, fino a capo della magistratura quale Lord Cancelliere. Come egli intendesse dover essere la coscienza nel giudicare lo espresse chiaramente affermando che, ove si fossero presentati a lui in una lite il padre e il diavolo, e la ragione fosse stata dalla parte del diavolo, egli avrebbe giudicato il favore di quest'ultimo.

La sua coscienza era retta, ma non pedante! E lo dimostra la storia delle coppe! Come ancora si usa nella lotta politica, specie quando ammantata di rigore giudiziario, quando Thomas More fu per gravi questioni convocato davanti alla Commissione reale, un membro di essa, il padre di Anna Bolena, lo accusò di avere come giudice accettato un illecito compenso. Ed egli serenamente ammise di avere accettato, dopo che la sentenza era stata pronunciata, una preziosa coppa da una signora che aveva vinto la causa, di avere brindato con essa con ottimo vino alla salute del marito e di avere quindi inviato, per la fine dell'anno, con i suoi auguri la stessa coppa al marito della signora suo tramite. Un'altra volta accettò la coppa, che gli piaceva assai, ma al

donatore ne donò una di maggior valore. Egli aveva cioè una coscienza retta, ma semplice e non bigotta, che rimaneva saldamente ancorata alla verità, ma tutto concedeva, salvo la verità, alla cortesia e alla debolezza umana. In Italia sarebbe condannato per corruzione.

La sua vita politica inizia alla Camera dei Comuni sotto Enrico VII, alla cui richiesta di stabilire un'esosa tassa egli si oppose vittoriosamente. La coscienza come abito di giudicare il vero doveva essere già ben formata in lui. Ed egli rivendicò il rispetto della coscienza dei Comuni, cioè dei deputati, come fondamento della libertà di parola e di voto dei membri della Camera, in un celebre discorso rivolto, quale Speaker della Camera dei Comuni, al Re Enrico VIII. E molte altre cose potrebbero raccontarsi della sua vita a testimoniare come egli sempre onorò il primato della coscienza che per lui fu libertà di coscienza, non intendendola egli come suo solo privilegio!

3. LE SCELTE DETTATE DALLA SUA COSCIENZA

Santo perché martire o martire perché santo? Certo egli fu martire, testimone della libertà della Chiesa, e in questo martirio testimone di altre cose ancora: il primato del Papa, la santità del matrimonio, il primato della verità sul potere e cioè il primato della libertà della coscienza. Ma certo il martirio accettò in nome di questo primato nei confronti del potere e in nome della libertà della coscienza di fronte a un potere che voleva imporsi come libertà.

Al martirio egli si preparò misteriosamente da paggio a studente di Oxford, allievo delle Inn's Courts e poi ospite dei Certosini, nella sua scelta del matrimonio, nella sua vita di marito, padre tutore e maestro di altri giovani che allietavano la sua casa e che trovavano in lui un padre, nella sua azione di letterato, diplomatico, avvocato, giudice, parlamentare e vi si preparò formando la sua coscienza sulla verità.

Per Thomas More la coscienza non fu mai un dato esclusivamente soggettivo: essa è fondata sulla verità, è l'adesione a una verità ricercata con umiltà e impegno, un abito intellettuale e morale che si esprime di fronte a un fatto in un giudizio da cui origina un comportamento coerente.

E per Moro il primato della coscienza fu prima che un diritto un dovere. E non si appellò ad esso nei casi concreti senza aver prima investigato alla ricerca della verità. Le scelte che per coscienza fece durante tutta la sua vita: l'abbandono di Oxford, la scelta dell'avvocatura, le sue missioni diplomatiche, il suo scrivere, il suo essere deputato, parlare e votare contro il Re, e così via furono tutto un maturare questa coscienza come abito intellettuale e morale. Si trattò di ricerca e testimonianza del vero concreto.

E ciò non avvenne senza dolore, sofferenze atroci e dubbi, tentazioni e grazie. Ne sono testimonianza le parole rivolte all'amato suo genero William Roper nel mo-

mento in cui More lasciava la casa, la moglie e i figli per avere come ultima destinazione la Torre e il supplizio: "Figlio mio, grazie al Signore la battaglia è stata vinta". E di quale battaglia egli parlasse, a favore della verità, in omaggio alla coscienza, contro la paura della morte e lo stesso umano affetto per la famiglia, ciascuno di noi comprende.

E nel *Dialogo nelle tribolazioni*, scritto nella Torre, con profondità e arguzia, la sua esposizione convinta degli argomenti contro il suicidio può ragionevolmente far credere quanto egli sia stato sottilmente tentato da tale opzione per conciliare la fedeltà alla coscienza e la paura del futuro (quella già da lui vissuta quando insonne, accanto a Lady Alice placidamente addormentata, lucidamente immaginava quel che gli sarebbe potuto accadere!).

Ma il mondo della politica di Enrico VIII, la tragica vicenda del distacco dell'antica e veneranda Chiesa Anglicana (che così si chiamava da sempre) da Roma, fu il teatro della tragedia e del trionfo cristiano di Thomas More, della sua testimonianza al Papato e alla Chiesa nell'affermazione di fronte al potere della fedeltà alla sua coscienza.

Enrico VIII era stato un sovrano cattolico e fedelissimo, quasi un "papista", nelle sue convinzioni religiose intime (e di fede cattolica rimase anche dopo lo scisma) e nella sua politica, ecclesiale e no! La sua opposizione al luteranesimo fu inflessibile e lo portò a scrivere la famosa *Assertio septem sacramentorum* contro le tesi sacramentali di Lutero per le quali Leone XIII gli concesse il titolo "Defensor Fidei", con saggezza a moderare le sue eccessive affermazioni circa il potere del Papa era, ironia della storia, intervenuto inutilmente Thomas More, già suo consigliere.

In questa chiave di controversie religiose e di rotture del tessuto ecclesiale e religioso della Comunità Cristiana, l'Europa, scoppia la "grave questione" e cioè la questione matrimoniale di Enrico VIII. Ciò di cui si discuteva era la validità del matrimonio di Enrico con Caterina d'Aragona, vedova del fratello maggiore Arturo. Era una complicata questione basata sull'interpretazione da dare ad alcuni divieti del Vecchio Testamento, trasferiti nel Diritto Canonico, ma dispensati dal Papa. La questione stessa era innescata dall'innamoramento del Re per una giovane ed avvenente damigella di Corte Anna Boleyn, ma aveva implicazioni politico-dinastiche: Caterina era nipote di Carlo V Imperatore e il Re da lei non aveva avuto successori maschi.

Tra scrupoli seri o asseriti del Re, pareri e consigli di università ed ecclesiastici, complicazioni internazionali, il Re reagì alla avocazione a Roma della causa, prima sposandosi con Anna e poi facendo dichiarare nullo il matrimonio con Caterina dall'Arcivescovo di Canterbury Cranmer. Era la prima rottura con Roma che dichiarò valido il matrimonio con Caterina e scomunicò Enrico.

Quale fu l'atteggiamento di Thomas More? Proprio al ritorno da una missione diplomatica Moro si sentì interpellare dal Re che gli sottopose i passi del Levitico e del Deuteronomio e gliene diede la sua interpretazione, sollecitando il suo avviso. Moro gli espresse la sua opinione, *prima facie*, che il Papa poteva dispensare dal divieto e che quindi il matrimonio era valido. Il Re lo invitò a studiare il problema e a

consultarsi con altri: Moro, con l'impegno che gli era consueto, lo fece, ma rimase della sua opinione.

Non contento di come il Cardinale Wolsey si era comportato, Enrico lo rimosse da Cancelliere e udito il Consiglio, nominò suo successore Tommaso Moro. Perché lo fece? Certo la sua stima per Moro era grande e forse egli riteneva con la nomina di portarlo dalla sua parte: ma ciò non avvenne. Moro supplicò il Re di non coinvolgerlo nella «grave questione» e si occupò di giustizia e di altri affari temporali. Perché Moro accettò? Perché, come egli aveva scritto in *Utopia*: «non si deve abbandonare la nave in piena tempesta, solo perché non potete comandare i venti... se non potete far andare bene tutte le cose, dovete almeno contenerle, perché vadano il meno male possibile». Ma il Re non lo lasciò in pace! Nè lasciò in pace l'Episcopato e il Clero d'Inghilterra. E così iniziò una sequela di ancor più tragici avvenimenti.

Accusando il clero di essere stato complice dell'ex Cancelliere il Cardinale Wolsey nel violare i diritti della Corona a esercitare la sua giurisdizione, Enrico VIII non si accontentò dell'offerta dell'enorme somma di centomila sterline che la Convocazione di Canterbury gli fece, seguita, per la somma di diciottomila sterline, dalla Convocazione di York, ma chiese di essere riconosciuto unico e supremo Capo della Chiesa in Inghilterra. Poco dopo la convocazione cedette: fu il primo grave strappo.

Nel 1532 la Camera dei Comuni presentò al Re una petizione contro i Vescovi. I Vescovi si imposero riaffermando il diritto solenne della Chiesa di legiferare nel proprio campo senza dover dipendere dall'autorità civile. La risposta non piacque al Re e subito fece presentare alla Convocazione del Re un ultimatum in cui si chiedeva ai Vescovi di rinunciare al loro diritto di legiferare. Pochi giorni dopo vi fu la seconda capitolazione dei Vescovi, che si impegnarono a non riunirsi e a non prendere decisioni senza il consenso del Re. Il 16 maggio 1532 Tommaso Moro ottiene dal re la dispensa dal Cancellierato.

4. MARTIRE DELLA LIBERTÀ DI COSCIENZA

E iniziò il calvario. Accusato di complicità con la monaca di Kent, che aveva «profetizzato» la morte del Re se avesse sposato Anna Boleyn, Tommaso dovette discolarsi di fronte a una Commissione nominata dal Re: in tale occasione egli si sentì chiedere il suo assenso alla «grave questione» e cioè al matrimonio del Re: egli non cedette. Venne accusato di avere spinto il Re a scrivere l'*Acceptio Septem Sacramentorum*, enfatizzando il potere papale: egli lo negò e dimostrò il contrario.

Per prudenza, all'ultimo momento il suo nome venne tolto dal *bill of attainder*, l'atto del Parlamento con cui, senza processo, si poteva condannare chiunque. Ma «quod differtur non aufertur», dirà Moro alla sua figliola. E così fu. L'anno 1534 fu l'anno cruciale.

Il 23 marzo venne approvato l'atto di successione che prevedeva un giuramen-

to di leale adesione alla successione così stabilita. Il 13 aprile a Moro fu richiesto di firmarlo: egli rifiutò e fu mandato alla Torre. Ostinandosi nel rifiuto fu, insieme al Vescovo John Fischer, di Rochester, colpito da un *act of attainder* e cioè condannato per legge al carcere perpetuo e alla confisca dei beni: con questa procedura di legge, per timore di portarlo di fronte a un tribunale regolare.

Alla riapertura di Parlamento, il 3 novembre 1534, venne approvato l'Atto di Supremazia, che sanzionava la capitolazione dei Vescovi e proclamava il Re capo supremo in terra della Chiesa Anglicana, con obbligo di sottomissione con giuramento. Thomas More rifiutò di giurare e, con lui, John Fisher e qualche religioso certosino e francescano, furono i primi a essere suppliziati. In carcere Tommaso fu sottoposto a indicibili pressioni perché firmasse: e dovette accettare l'incomprensione dei familiari.

Non giurò e tacque i motivi del suo diniego. Processato, su una falsa testimonianza del Procuratore Generale Rich, fu condannato a morte. Dopo la condanna egli parlò finalmente alto e forte. Il giorno 6 luglio 1536, vigilia della traslazione delle reliquie di S. Tomaso Becket, altro martire, Tommaso Moro fu decapitato nella rotonda della Torre di Londra.

In questa baraonda di amori e tradimenti, lusinghe e minacce, capitolazioni di vescovi e clero, leggi e giuramenti, Tommaso Moro con pochi altri rimase fermo nel rifiutare ciò che la coscienza non gli permetteva. Ma che cosa la coscienza non gli permetteva? Di riconoscere l'invalidità di un matrimonio cristiano pronunziata con usurpazione della giurisdizione suprema della Chiesa. Egli era pronto a riconoscere la successione nella linea di Anna Boleyn: perché, nel Regno d'Inghilterra, non è il Re che fa le leggi, ma sono le leggi che fanno il Re.

Egli si rifiutò di firmare l'atto di supremazia che proclamava il Re Capo Supremo della Chiesa in terra: perché non riconosceva a un Parlamento temporale il diritto di statuire in materia ecclesiastica e perché teneva per fermo il primato del Papa. Ma fino alla condanna, rifiutò di motivare il suo diniego. Il primato della coscienza cui per tutta la vita Thomas More si era attenuto, fu la sua norma di comportamento anche di fronte al Re, al Parlamento, ai Vescovi e ai Tribunali.

Egli non cercò il martirio, ma cristianamente lo accettò quando lo considerò ineluttabile. È il primato di una coscienza che si affida alla verità, ma che non affida il suo fardello a nessun altro. Il primato di una coscienza che, chiudendosi, se è necessario, nel silenzio, che (questo significò il suo silenzio, oltre che tattica processuale legittima!) non giudica nessuno, nessuno vuole condannare, tutti rispetta. Obbediente alla sua coscienza solo con un altro Vescovo e con pochi religiosi, egli testimoniò in favore del sacramento del matrimonio, in favore del primato del Papa e della libertà della Chiesa Anglicana, fedele alla più antica tradizione che nella Magna Carta recitava: «Ecclesia anglicana libera sit». Perché egli comprese che il primato di Pietro è garanzia di libertà delle Chiese Particolari.

Per questo egli è martire della Chiesa. Ma, per la singolare, secondo il messaggio cristiano, unità della verità, egli fu testimone, assertore e martire per la libertà della Chiesa, ma anche per la libertà del cittadino verso lo Stato (il Re e il Parlamento).

Egli negò al Re e al Parlamento il potere di legiferare in materia ecclesiastica (anche se i Vescovi e il clero avevano capitolato), affermando così con singolare modernità il principio di divisione e la sacra laicità dello Stato e la laicità della Chiesa.

Così facendo egli si oppose alla pretesa di un potere che pretendeva di entrare nelle coscienze, a quel potere-verità che è la tentazione di ordinamenti temporali politici, che nessun altro riconoscono non solo sopra, ma neanche accanto a sé. Ed egli fu, perciò, anche martire della libertà nel senso più moderno del termine.

E così Thomas More, cavaliere, letterato, avvocato, giudice, diplomatico, politico, morì per la Chiesa e per la libertà di coscienza, santo e martire e noi, per la sua santità e il suo martirio, possiamo concludere, come recita una splendida preghiera anglicana, «che l'Onnipotente, per la sua intercessione ci faccia sempre seguire la nostra coscienza ed essere buoni servitori del Re, ma anzitutto di Dio».